Cesare Pavese

Poesie del disamore

Einaudi

Opere di Cesare Pavese 11

Opere di Cesare Pavese

1
Lavorare stanca
2
Paesi tuoi
3
La spiaggia
4
Il compagno
5
Feria d'agosto
6
Dialoghi con Leucò
7
Prima che il gallo canti
8
La bella estate
9
La luna e i falò
10
Il mestiere di vivere
11
Poesie del disamore
12
Saggi letterari
13
Racconti (2 tomi)
14
Lettere 1926-1950 (2 tomi)

Cesare Pavese

Poesie del disamore

e altre poesie disperse

Einaudi

Poesie del disamore

Poesie del disamore (1934-1938)

Il vino triste [2°]

La fatica è sedersi senza farsi notare.
Tutto il resto poi viene da sé. Tre sorsate
e ritorna la voglia di pensarci da solo.
Si spalanca uno sfondo di lontani ronzii,
ogni cosa si sperde, e diventa un miracolo
esser nato e guardare il bicchiere. Il lavoro
(l'uomo solo non può non pensare al lavoro)
ridiventa l'antico destino che è bello soffrire
per poterci pensare. Poi gli occhi si fissano
a mezz'aria, dolenti, come fossero ciechi.

Se quest'uomo si rialza e va a casa a dormire,
pare un cieco che ha perso la strada. Chiunque
può sbucare da un angolo e pestarlo di colpi.
Può sbucare una donna e distendersi in strada,
bella e giovane, sotto un altr'uomo, gemendo
come un tempo una donna gemeva con lui.
Ma quest'uomo non vede. Va a casa a dormire
e la vita non è che un ronzio di silenzio.

A spogliarlo, quest'uomo, si trovano membra sfinite
e del pelo brutale, qua e là. Chi direbbe
che in quest'uomo trascorrono tiepide vene
dove un tempo la vita bruciava? Nessuno
crederebbe che un tempo una donna abbia fatto carezze
su quel corpo e baciato quel corpo, che trema,
e bagnato di lacrime, adesso che l'uomo,
giunto a casa a dormire, non riesce, ma geme.

Creazione

Sono vivo e ho sorpreso nell'alba le stelle.
La compagna continua a dormire e non sa.
Dormon tutti, i compagni. La chiara giornata
mi sta innanzi piú netta dei volti sommersi.

Passa un vecchio in distanza, che va a lavorare
o a godere il mattino. Non siamo diversi,
tutti e due respiriamo lo stesso chiarore
e fumiamo tranquilli a ingannare la fame.
Anche il corpo del vecchio dev'essere schietto
e vibrante – dovrebbe esser nudo davanti al mattino.

Stamattina la vita ci scorre sull'acqua
e nel sole: c'è intorno il fulgore dell'acqua
sempre giovane, i corpi di tutti saranno scoperti.
Ci sarà il grande sole e l'asprezza del largo
e la rude stanchezza che abbatte nel sole
e l'immobilità. Ci sarà la compagna
– un segreto di corpi. Ciascuno darà una sua voce.

Non c'è voce che rompe il silenzio dell'acqua
sotto l'alba. E nemmeno qualcosa trasale
sotto il cielo. C'è solo un tepore che scioglie le stelle.
Fa tremare sentire il mattino che vibra
tutto vergine, quasi nessuno di noi fosse sveglio.

Ritorno di Deola

Torneremo per strada a fissare i passanti
e saremo passanti anche noi. Studieremo
come alzarci al mattino deponendo il disgusto
della notte e uscir fuori col passo di un tempo.
Piegheremo la testa al lavoro di un tempo.
Torneremo laggiú, contro il vetro, a fumare
intontiti. Ma gli occhi saranno gli stessi
e anche i gesti e anche il viso. Quel vano segreto
che c'indugia nel corpo e ci sperde lo sguardo
morirà lentamente nel ritmo del sangue
dove tutto scompare.

Usciremo un mattino,
non avremo piú casa, usciremo per via;
il disgusto notturno ci avrà abbandonati;
tremeremo a star soli. Ma vorremo star soli.
Fisseremo i passanti col morto sorriso
di chi è stato battuto, ma non odia e non grida
perché sa che da tempo remoto la sorte
– tutto quanto è già stato o sarà – è dentro il sangue,
nel sussurro del sangue. Piegheremo la fronte
soli, in mezzo alla strada, in ascolto di un'eco
dentro il sangue. E quest'eco non vibrerà piú.
Leveremo lo sguardo, fissando la strada.

Abitudini

Sull'asfalto del viale la luna fa un lago
silenzioso e l'amico ricorda altri tempi.
Gli bastava in quei tempi un incontro improvviso
e non era piú solo. Guardando la luna,
respirava la notte. Ma piú fresco l'odore
della donna incontrata, della breve avventura
per le scale malcerte. La stanza tranquilla
e la rapida voglia di viverci sempre,
gli riempivano il cuore. Poi, sotto la luna,
a gran passi intontiti tornava, contento.

A quei tempi era un grande compagno di sé.
Si svegliava al mattino e saltava dal letto,
ritrovando il suo corpo e i suoi vecchi pensieri.
Gli piaceva uscir fuori prendendo la pioggia
o anche il sole, godeva a guardare le strade,
a parlare con gente improvvisa. Credeva
di saper cominciare cambiando mestiere
fino all'ultimo giorno, ogni nuovo mattino.
Dopo grandi fatiche sedeva fumando.
Il piacere piú forte era starsene solo.

È invecchiato l'amico e vorrebbe una casa
che gli fosse piú cara, e uscir fuori la notte
e fermarsi sul viale a guardare la luna,
ma trovare al ritorno una donna sommessa,
una donna tranquilla, in attesa paziente.
È invecchiato l'amico e non basta piú a sé.
I passanti son sempre gli stessi; la pioggia
e anche il sole, gli stessi; e il mattino, un deserto.
Faticare non vale la pena. E uscir fuori alla luna,
se nessuno l'aspetti, non vale la pena.

Estate [1°]

È riapparsa la donna dagli occhi socchiusi
e dal corpo raccolto, camminando per strada.
Ha guardato diritto tendendo la mano,
nell'immobile strada. Ogni cosa è riemersa.

Nell'immobile luce del giorno lontano
s'è spezzato il ricordo. La donna ha rialzato
la sua semplice fronte, e lo sguardo d'allora
è riapparso. La mano si è tesa alla mano
e la stretta angosciosa era quella d'allora.
Ogni cosa ha ripreso i colori e la vita
allo sguardo raccolto, alla bocca socchiusa.

È tornata l'angoscia dei giorni lontani
quando tutta un'immobile estate improvvisa
di colori e tepori emergeva, agli sguardi
di quegli occhi sommessi. È tornata l'angoscia
che nessuna dolcezza di labbra dischiuse
può lenire. Un immobile cielo s'accoglie
freddamente, in quegli occhi.
                                        Era calmo il ricordo
alla luce sommessa del tempo, era un docile
moribondo cui già la finestra s'annebbia e scompare.
Si è spezzato il ricordo. La stretta angosciosa
della mano leggera ha riacceso i colori
e l'estate e i tepori sotto il vivido cielo.
Ma la bocca socchiusa e gli sguardi sommessi
non dan vita che a un duro inumano silenzio.

Sogno

Ride ancora il tuo corpo all'acuta carezza
della mano o dell'aria, e ritrova nell'aria
qualche volta altri corpi? Ne ritornano tanti
da un tremore del sangue, da un nulla. Anche il corpo
che si stese al tuo fianco, ti ricerca in quel nulla.

Era un gioco leggero pensare che un giorno
la carezza dell'aria sarebbe riemersa
improvviso ricordo nel nulla. Il tuo corpo
si sarebbe svegliato un mattino, amoroso
del suo stesso tepore, sotto l'alba deserta.
Un acuto ricordo ti avrebbe percorsa
e un acuto sorriso. Quell'alba non torna?

Si sarebbe premuta al tuo corpo nell'aria
quella fresca carezza, nell'intimo sangue,
e tu avresti saputo che il tiepido istante
rispondeva nell'alba a un tremore diverso,
un tremore dal nulla. L'avresti saputo
come un giorno lontano sapevi che un corpo
era steso al tuo fianco.
Dormivi leggera
sotto un'aria ridente di labili corpi,
amorosa di un nulla. E l'acuto sorriso
ti percorse sbarrandoti gli occhi stupiti.
Non è piú ritornata, dal nulla, quell'alba?

L'amico che dorme

Che diremo stanotte all'amico che dorme?
La parola piú tenue ci sale alle labbra
dalla pena piú atroce. Guarderemo l'amico,
le sue inutili labbra che non dicono nulla,
parleremo sommesso.
La notte avrà il volto
dell'antico dolore che riemerge ogni sera
impassibile e vivo. Il remoto silenzio
soffrirà come un'anima, muto, nel buio.
Parleremo alla notte che fiata sommessa.

Udiremo gli istanti stillare nel buio
al di là delle cose, nell'ansia dell'alba,
che verrà d'improvviso incidendo le cose
contro il morto silenzio. L'inutile luce
svelerà il volto assorto del giorno. Gli istanti
taceranno. E le cose parleranno sommesso.

Indifferenza

È sbocciato quest'odio come un vivido amore
dolorando, e contempla se stesso anelante.
Chiede un volto e una carne, come fosse un amore.

Sono morte la carne del mondo e le voci
che suonavano, un tremito ha colto le cose;
tutta quanta la vita è sospesa a una voce.
Sotto un'estasi amara trascorrono i giorni
alla triste carezza della voce che torna
scolorandoci il viso. Non senza dolcezza
questa voce al ricordo risuona spietata
e tremante: ha tremato una volta per noi.

Ma la carne non trema. Soltanto un amore
la potrebbe incendiare, e quest'odio la cerca.
Tutte quante le cose e la carne del mondo
e le voci, non valgono l'accesa carezza
di quel corpo e quegli occhi. Nell'estasi amara
che distrugge se stessa, quest'odio ritrova
ogni giorno uno sguardo, una rotta parola,
e li afferra, insaziabile, come fosse un amore.

Gelosia [2°]

L'uomo vecchio ha la terra di giorno, e di notte
ha una donna ch'è sua – ch'era sua fino a ieri.
Gli piaceva scoprirla, come aprire la terra,
e guardarsela a lungo, supina nell'ombra
attendendo. La donna sorrideva occhi chiusi.

L'uomo vecchio stanotte è seduto sul ciglio
del suo campo scoperto, ma non scruta la chiazza
della siepe lontana, non distende la mano
a divellere un'erba. Contempla tra i solchi
un pensiero rovente. La terra rivela
se qualcuno vi ha messo le mani e l'ha infranta:
lo rivela anche al buio. Ma non c'è donna viva
che conservi la traccia della stretta dell'uomo.

L'uomo vecchio si è accorto che la donna sorride
solamente occhi chiusi, attendendo supina,
e comprende improvviso che sul giovane corpo
passa in sogno la stretta di un altro ricordo.
L'uomo vecchio non vede piú il campo nell'ombra.
Si è buttato in ginocchio, stringendo la terra
come fosse una donna e sapesse parlare.
Ma la donna distesa nell'ombra, non parla.

Dov'è stesa occhi chiusi la donna non parla
né sorride, stanotte, dalla bocca piegata
alla livida spalla. Rivela sul corpo
finalmente la stretta di un uomo: la sola
che potesse segnarla, e le ha spento il sorriso.

Risveglio

Lo ripete anche l'aria che quel giorno non torna.
La finestra deserta s'imbeve di freddo
e di cielo. Non serve riaprire la gola
all'antico respiro, come chi si ritrovi
sbigottito ma vivo. È finita la notte
dei rimpianti e dei sogni. Ma quel giorno non torna.

Torna a vivere l'aria, con vigore inaudito,
l'aria immobile e fredda. La massa di piante
infuocata nell'oro dell'estate trascorsa
sbigottisce alla giovane forza del cielo.
Si dissolve al respiro dell'aria ogni forma
dell'estate e l'orrore notturno è svanito.
Nel ricordo notturno l'estate era un giorno
dolorante. Quel giorno è svanito, per noi.

Torna a vivere l'aria e la gola la beve
nella vaga ansietà di un sapore goduto
che non torna. E nemmeno non torna il rimpianto
ch'era nato stanotte. La breve finestra
beve il freddo sapore che ha dissolta l'estate.
Un vigore ci attende, sotto il cielo deserto.

Due

Uomo e donna si guardano supini sul letto:
i due corpi si stendono grandi e spossati.
L'uomo è immobile, solo la donna respira piú a lungo
e ne palpita il molle costato. Le gambe distese
sono scarne e nodose, nell'uomo. Il bisbiglio
della strada coperta di sole è alle imposte.

L'aria pesa impalpabile nella grave penombra
e raggela le gocciole di vivo sudore
sulle labbra. Gli sguardi delle teste accostate
sono uguali, ma piú non ritrovano i corpi
come prima abbracciati. Si sfiorano appena.

Muove un poco le labbra la donna, che tace.
Il respiro che gonfia il costato si ferma
a uno sguardo piú lungo dell'uomo. La donna
volge il viso accostandogli la bocca alla bocca.
Ma lo sguardo dell'uomo non muta nell'ombra.

Gravi e immobili pesano gli occhi negli occhi
al tepore dell'alito che ravviva il sudore,
desolati. La donna non muove il suo corpo
molle e vivo. La bocca dell'uomo s'accosta.
Ma l'immobile sguardo non muta nell'ombra.

Altre poesie degli anni 1931-1940

Canzone

Le nuvole sono legate alla terra ed al vento.
Fin che ci saran nuvole sopra Torino
sarà bella la vita. Sollevo la testa
e un gran gioco si svolge lassú sotto il sole.
Masse bianche durissime e il vento vi circola
tutto azzurro – talvolta le disfa
e ne fa grandi veli impregnati di luce.
Sopra i tetti, a migliaia le nuvole bianche
copron tutto, la folla, le pietre e il frastuono.
Molte volte levandomi ho visto le nuvole
trasparire nell'acqua limpida di un catino.
Anche gli alberi uniscono il cielo alla terra.
Le città sterminate somiglian foreste
dove il cielo compare su su, tra le vie.
Come gli alberi vivi sul Po, nei torrenti
cosí vivono i mucchi di case nel sole.
Anche gli alberi soffrono e muoiono sotto le nubi
l'uomo sanguina e muore, – ma canta la gioia
tra la terra ed il cielo, la gran meraviglia
di città e di foreste. Avrò tempo domani
a rinchiudermi e stringere i denti. Ora tutta la vita
son le nubi e le piante e le vie, perdute nel cielo.

Il vino triste [1°]

È un bel fatto che tutte le volte che siedo in un angolo
d'una tampa a sorbire il grappino, ci sia il pederasta
o i bambini che strillano o il disoccupato
o una bella ragazza che passa di fuori,
tutti a rompermi il filo del fumo. «È cosí, giovanotto,
ce lo dico davvero, lavoro a Lucento».
Ma la voce, la voce angosciata del vecchio
quarantenne – non so – che mi ha stretto la mano
nottetempo nel freddo e poi mi ha accompagnato
fino a casa, quel tono da vecchia cornetta,
non lo scordo, neanche se muoio.
Non diceva del vino, parlava con me
perché avevo studiato e fumavo la pipa.
«E chi fuma la pipa» esclamava tremando
«non può essere falso!» Approvai colla testa.

Ho trovato ragazze al ritorno, piú aperte, piú sane,
colle gambe scoperte – digiuno da mesi –
e mi sono sposato soltanto perché ero ubriaco
della loro freschezza – un amore senile.
Ho sposato la piú muscolosa e la piú impertinente
per sapere di nuovo la vita, per non piú morire
dietro un tavolo, dentro un ufficio, dinanzi ad estranei.
Ma anche Nella fu estranea per me e un allievo aviatore
me la vide una volta e ci mise le mani.
Ora è morto quel vile – quel povero giovane –
capotato nel cielo – no sono io il vile.
La mia Nella accudisce un bambino – non so se è mio figlio –
ed è tutta di casa e io sono un estraneo
che non sa accontentarla e non oso dir nulla
e anche Nella non parla, ma solo mi guarda.

E, il piú bello, piangeva quell'uomo a contarla,
come piange uno sbronzo, con tutto il suo corpo,
e mi cadeva addosso e diceva «Tra noi
sempre rispetto» ed io, a tremare nel freddo,
a cercare di andarmene, a dargli la mano.

Fa piacere sorbire il grappino, ma è un altro piacere
ascoltare gli sfoghi di un vecchio impotente
che è tornato dal fronte e vi chiede perdono.
Quali soddisfazioni ho mai io nella vita?
Ce lo dico davvero, lavoro a Lucento.
Quali soddisfazioni ho mai io nella vita?

Tradimento

Stamattina non sono piú solo. Una donna recente
sta distesa sul fondo e mi grava la prua
della barca, che avanza e fatica nell'acqua tranquilla
ancor gelida e torba del sonno notturno.
Sono uscito dal Po tumultuante e echeggiante nel sole
di onde rapide e di sabbiatori, e vincendo la svolta
dopo molti sussulti, mi sono cacciato
nel Sangone. «Che sogno», ha osservato colei
senza muovere il corpo supino, guardando nel cielo.
Non c'è un'anima in giro e le rive son alte
e a monte piú anguste, serrate di pioppi.

Quant'è goffa la barca in quest'acqua tranquilla.
Dritto a poppa a levare e abbassare la punta,
vedo il legno che avanza impacciato: è la prua che sprofonda
per quel peso di un corpo di donna, ravvolto di bianco.
La compagna mi ha detto che è pigra e non s'è ancora mossa.
Sta distesa a fissare da sola le vette degli alberi
ed è come in un letto e m'ingombra la barca.
Ora ha messo una mano nell'acqua e la lascia schiumare
e m'ingombra anche il fiume. Non posso guardarla
– sulla prua dove stende il suo corpo – che piega la testa
e mi fissa curiosa dal basso, muovendo la schiena.
Quando ho detto che venga piú in centro, lasciando la prua,
mi ha risposto un sorriso vigliacco: «Mi vuole vicina?»

Altre volte, gocciante di un tuffo fra i tronchi e le pietre,
continuavo a puntare nel sole, finch'ero ubriaco,
e approdando a quest'angolo, mi gettavo riverso,
accecato dall'acqua e dai raggi, buttato via il palo,
a calmare il sudore e l'affanno al respiro

delle piante e alla stretta dell'erba. Ora l'ombra è estuosa
al sudore che pesa nel sangue e alle membra infiacchite,
e la volta degli alberi filtra la luce
di un'alcova. Seduto sull'erba, non so cosa dire
e m'abbraccio i ginocchi. La compagna è sparita
dentro il bosco dei pioppi, ridendo, e io debbo inseguirla.
La mia pelle è annerita di sole e scoperta.
La compagna che è bionda, poggiando le mani
alle mie per saltare sul greto, mi ha fatto sentire,
con la fragilità delle dita, il profumo
del suo corpo nascosto. Altre volte il profumo
era l'acqua seccata sul legno e il sudore nel sole.
La compagna mi chiama impaziente. Nell'abito bianco
sta girando fra i tronchi e io debbo inseguirla.

Il ragazzo che era in me

Va' a sapere perché fossi là quella sera nei prati.
Forse mi ero lasciato cadere stremato di sole,
e fingevo l'indiano ferito. Il ragazzo a quei tempi
scollinava da solo cercando bisonti
e tirava le frecce dipinte e vibrava la lancia.
Quella sera ero tutto tatuato a colori di guerra.
Ora, l'aria era fresca e la medica pure
vellutata profonda, spruzzata dei fiori
rossogrigi e le nuvole e il cielo
s'accendevano in mezzo agli steli. Il ragazzo riverso
che alla villa sentiva lodarlo, fissava quel cielo.
Ma il tramonto stordiva. Era meglio socchiudere gli occhi
e godere l'abbraccio dell'erba. Avvolgeva come acqua.

Ad un tratto mi giunse una voce arrochita dal sole:
il padrone del prato, un nemico di casa,
che fermato a vedere la pozza dov'ero sommerso
mi conobbe per quel della villa e mi disse irritato
di guastar roba mia, che potevo, e lavarmi la faccia.
Saltai mezzo dall'erba. E rimasi, poggiato le mani,
a fissare tremando quel volto offuscato.

Oh la bella occasione di dare una freccia nel petto di un uomo!
Se il ragazzo non ebbe il coraggio, m'illudo a pensare
che sia stato per l'aria di duro comando che aveva quell'uomo.
Io che anche oggi mi illudo di agire impassibile e saldo
me ne andai quella sera in silenzio e stringevo le frecce
borbottando, gridando parole d'eroe moribondo.
Forse fu avvilimento dinanzi allo sguardo pesante

di chi avrebbe potuto picchiarmi. O piuttosto vergogna
come quando si passa ridendo dinanzi a un facchino.
Ma ho il terrore che fosse paura. Fuggire, fuggii.
E, la notte, le lacrime e i morsi al guanciale
mi lasciarono in bocca sapore di sangue.

L'uomo è morto. La medica è stata divelta, erpicata
ma mi vedo chiarissimo il prato dinanzi
e, curioso, cammino e mi parlo, impassibile
come l'uomo alto e cotto dal sole parlò quella sera.

Ozio

Tutti i gran manifesti attaccati sui muri,
che presentano sopra uno sfondo di fabbriche
l'operaio robusto che si erge nel cielo,
vanno in pezzi, nel sole e nell'acqua. Masino bestemmia
a veder la sua faccia piú fiera, sui muri
delle vie, e doverle girare cercando lavoro.
Uno si alza al mattino e si ferma a guardare i giornali
nelle edicole vive di facce di donna a colori:
fa confronti con quelle che passano e perde il suo tempo,
ché ogni donna ha le occhiaie piú stracche. Compaiono a un tratto
coi cartelli dei cinematografi addosso alla testa
e con passi sostanti, i vecchiotti vestiti di rosso
e Masino, fissando le facce deformi
e i colori, si tocca le guance e le sente piú vuote.

Ogni volta che mangia, Masino ritorna a girare,
perché è segno che ha già lavorato. Traversa le vie
e non guarda piú in faccia nessuno. La sera, ritorna
e si stende un momento nei prati con quella ragazza.
Quando è solo, gli piace restare nei prati
tra le case isolate e i rumori sommessi
e talvolta fa un sonno. Le donne non mancano,
come quando era ancora meccanico: adesso è Masino
a cercarne una sola e volerla fedele.
Una volta – da quando va in giro – ha atterrato un rivale
e i colleghi, che li hanno trovati in un fosso,
han dovuto bendargli una mano. Anche quelli non fanno piú nulla
e tre o quattro, affamati, han formato una banda

di clarino e chitarre – volevano averci Masino
che cantasse – e girare le vie a raccogliere i soldi.
Lui Masino ha risposto che canta per niente
ogni volta che ha voglia, ma andare a svegliare le serve
per le strade, è un lavoro da napoli. I giorni che mangia,
porta ancora con sé pochi amici a metà la collina:
là si chiudono in qualche osteria e ne cantano un pezzo
loro soli, da uomini. Andavano un tempo anche in barca,
ma dal fiume si vede la fabbrica, e fa brutto sangue.

Dopo un giorno a strisciare le suole davanti agli affissi,
alla sera Masino finisce al cinema
dove ha già lavorato, una volta. Fa bene quel buio
alla vista spossata dai troppi lampioni.
Tener dietro alla storia non è una fatica:
vi si vede una bella ragazza e talvolta c'è uomini
che si picchiano secco. Vi sono paesi
che varrebbe la pena di viverci, al posto
degli stupidi attori. Masino contempla,
su un paese di nude colline, di prati e di fabbriche,
la sua testa ingrandita in primissimi piani.
Quelli almeno non dànno la rabbia che dànno i cartelli
colorati, sugli angoli, e i musi di donna dipinti.

Estate di San Martino

Le colline e le rive del Po sono un giallo bruciato
e noi siamo saliti quassú a maturarci nel sole.
Mi racconta costei – come fosse un amico –
Da domani abbandono Torino e non torno mai piú.
Sono stanca di vivere tutta la vita in prigione.
Si respira un sentore di terra e, di là dalle piante,
a Torino, a quest'ora, lavorano tutti in prigione.
Torno a casa dei miei dove almeno potrò stare sola
senza piangere e senza pensare alla gente che vive.
Là mi caccio un grembiale e mi sfogo in cattive risposte
ai parenti e per tutto l'inverno non esco mai piú.
Nei paesi novembre è un bel mese dell'anno:
c'è le foglie colore di terra e le nebbie al mattino,
poi c'è il sole che rompe le nebbie. Lo dico tra me
e respiro l'odore di freddo che ha il sole al mattino.
Me ne vado perché è troppo bella Torino a quest'ora:
a me piace girarci e vedere la gente
e mi tocca star chiusa finch'è tutto buio
e la sera soffrire da sola. Mi vuole vicino
come fossi un amico: quest'oggi ha saltato l'ufficio
per trovare un amico. *Ma posso star sola cosí?*
Giorno e notte – l'ufficio – le scale – la stanza da letto –
se alla sera esco a fare due passi non so dove andare
e ritorno cattiva e al mattino non voglio piú alzarmi.
Tanto bella sarebbe Torino – poterla godere –
solamente poter respirare. Le piazze e le strade
han lo stesso profumo di tiepido sole
che c'è qui tra le piante. Ritorni al paese.
Ma Torino è il piú bello di tutti i paesi.
Se trovassi un amico quest'oggi, starei sempre qui.

Canzone di strada

Perché vergogna? Quando uno ha pagato il suo tempo,
se lo lasciano uscire, è perché è come tutti
e ce n'è della gente per strada, che è stata in prigione.

Dal mattino alla sera giriamo sui corsi
e che piova o che faccia un bel sole, va sempre per noi.
È una gioia incontrare sui corsi la gente che parla
e parlare da soli, pigliando ragazze a spintoni.
È una gioia fischiar nei portoni aspettando ragazze
e abbracciarle per strada e portarle al cinema
e fumar di nascosto, appoggiati alle belle ginocchia.
È una gioia parlare con loro palpando e ridendo,
e di notte nel letto, sentendo buttarsi sul collo
le due braccia che attirano in basso, pensare al mattino
che si tornerà a uscir di prigione nel fresco del sole.

Dal mattino alla sera girare ubriachi
e guardare ridendo i passanti che vanno
e che godono tutti – anche i brutti – a sentirsi per strada.
Dal mattino alla sera cantare ubriachi
e incontrare ubriachi e attaccare discorsi
che ci durino a lungo e ci mettano sete.
Tutti questi individui che vanno parlando tra sé,
li vogliamo alla notte con noi, chiusi in fondo alla tampa,
e seguire con loro la nostra chitarra
che saltella ubriaca e non sta piú nel chiuso
ma spalanca le porte a echeggiare nell'aria –
fuori piòvano l'acqua o le stelle. Non conta se i corsi
a quest'ora non hanno piú belle ragazze a passeggio:
troveremo ben noi l'ubriaco che ride da solo
perché è uscito anche lui di prigione stanotte,
e con lui, strepitando e cantando, faremo il mattino.

Proprietari

Il mio prete che è nato in campagna, è vissuto vegliando
giorno e notte in città i moribondi e ha riunito in tanti anni
qualche soldo di lasciti per l'ospedale.
Risparmiava soltanto le donne perdute e i bambini
e nel nuovo ospedale – lettucci di ferro imbiancato –
c'è un'intera sezione per donne e bambini perduti.
Ma i morenti che sono scampati, lo vengono ancora a tro-
vare
e gli chiedon consigli di affari. Lo zelo l'ha reso ben magro
tra il sentore dei letti e i discorsi con gente che rantola
e seguire, ogni volta che ha tempo, i suoi morti alla fossa
e pregare per loro, spruzzandoli e benedicendoli.

Una sera di marzo già calda, il mio prete ha sepolto
una vecchia coperta di piaghe: era stata sua madre.
La donnetta era morta al paese, perché l'ospedale
le faceva paura e voleva morir nel suo letto.
Il mio prete quel giorno portava la stola
dei suoi altri defunti, ma sopra la bara
spruzzò a lungo acqua santa e pregò anche piú a lungo.
Nella sera già calda, la terra rimossa odorava
sulla bara dov'era un marciume: la vecchia era morta
per il sangue cattivo a vedersi sfumare le terre
che – rimasta lei sola – spettava a lei sola salvare.
Sotto terra, un rosario era avvolto alle mani piagate
che, da vive, con tre o quattro croci su pezzi di carta
s'eran messe in miseria. E il mio prete pregava
che potesse venir perdonata la temerità
della vedova che, mentre il figlio studiava coi preti,
s'era – senza cercare consiglio – presunta da tanto.

L'ospedale ha un giardino che odora di terra,
messo insieme a fatica, per dare ai malati aria buona.
Il mio prete conosce le piante e i cespugli
anche piú dei suoi morti, ché quelli rinnovano,
ma le piante e i cespugli son sempre gli stessi.
Tra quel verde borbotta – a quel modo che fa sulle tombe –
negli istanti che ruba ai malati, e dimentica sempre
di fermarsi davanti alla grotta, che han fatto le suore,
della Natività, in fondo al viale. Si lagna talvolta
che le cure gli han sempre impedito di dare un'occhiata
ai bisogni degli alberi secchi e che mai, da trent'anni,
ha potuto pensare alla requiem eterna.

Pensieri di Dina

Dentro l'acqua che scorre ormai limpida e fresca di sole,
è un piacere gettarsi: a quest'ora non viene nessuno.
Fanno rabbrividire, le scorze dei pioppi, a toccarle col corpo,
piú che l'acqua scrosciante di un tuffo. Sott'acqua è ancor
buio
e fa un gelo che accoppa, ma basta saltare nel sole
e si torna a guardare le cose con occhi lavati.

È un piacere distendersi nuda sull'erba già calda
e cercare con gli occhi socchiusi le grandi colline
che sormontano i pioppi e mi vedono nuda
e nessuno di là se ne accorge. Quel vecchio in mutande
e cappello, che andava a pescare, mi ha vista tuffarmi,
ma ha creduto che fossi un ragazzo e nemmeno ha parlato.

Questa sera ritorno una donna nell'abito rosso
– non lo sanno che sono ora stesa qui nuda quegli uomini
che mi fanno i sorrisi per strada – ritorno vestita
a pigliare i sorrisi. Non sanno quegli uomini
che stasera avrò fianchi piú forti, nell'abito rosso,
e sarò un'altra donna. Nessuno mi vede quaggiú:
e di là dalle piante ci son sabbiatori piú forti
di quegli altri che fanno i sorrisi: nessuno mi vede.
Sono sciocchi gli uomini – stasera ballando con tutti
io sarò come nuda, come ora, e nessuno saprà
che poteva trovarmi qui sola. Sarò come loro.
Solamente, gli sciocchi, vorranno abbracciarmi ben stretta,
bisbigliarmi proposte da furbi. Ma cosa m'importa
delle loro carezze? So farmi carezze da me.
Questa sera dovremmo poter stare nudi e vederci
senza fare sorrisi da furbi. Io sola sorrido
a distendermi qui dentro l'erba e nessuno lo sa.

Lavorare stanca [1°]

I due, stesi sull'erba, vestiti, si guardano in faccia
tra gli steli sottili: la donna gli morde i capelli
e poi morde nell'erba. Sorride scomposta, tra l'erba.
L'uomo afferra la mano sottile e la morde
e s'addossa col corpo. La donna gli rotola via.
Mezza l'erba del prato è cosí scompigliata.
La ragazza, seduta, s'aggiusta i capelli
e non guarda il compagno, occhi aperti, disteso.

Tutti e due, a un tavolino, si guardano in faccia
nella sera, e i passanti non cessano mai.
Ogni tanto un colore piú gaio li distrae.
Ogni tanto lui pensa all'inutile giorno
di riposo, trascorso a inseguire costei,
che è felice di stargli vicina e guardarlo negli occhi.
Se le tocca col piede la gamba, sa bene
che si danno a vicenda uno sguardo sorpreso
e un sorriso, e la donna è felice. Altre donne che passano
non lo guardano in faccia, ma almeno si spogliano
con un uomo stanotte. O che forse ogni donna
ama solo chi perde il suo tempo per nulla.

Tutto il giorno si sono inseguiti e la donna è ancor rossa
alle guance, dal sole. Nel cuore ha per lui gratitudine.
Lei ricorda un baciozzo rabbioso scambiato in un bosco,
interrotto a un rumore di passi, e che ancora la brucia.
Stringe a sé il mazzo verde – raccolto sul sasso
di una grotta – di bel capelvenere e volge al compagno
un'occhiata struggente. Lui fissa il groviglio
degli steli nericci tra il verde tremante
e ripensa alla voglia di un altro groviglio,

presentito nel grembo dell'abito chiaro,
che la donna gli ignora. Nemmeno la furia
non gli vale, perché la ragazza, che lo ama, riduce
ogni assalto in un bacio e gli prende le mani.

Ma stanotte, lasciatala, sa dove andrà:
tornerà a casa rotto di schiena e intontito,
ma assaporerà almeno nel corpo saziato
la dolcezza del sonno sul letto deserto.
Solamente, e quest'è la vendetta, s'immaginerà
che quel corpo di donna, che avrà come suo,
sia, senza pudori, in libidine, quello di lei.

Gente non convinta

Questa pioggia che cade per piazze e per strade,
e in caserma e in collina, va tutta sprecata.
Domattina le piante saranno lavate,
lungo i viali, e il cortile in caserma bel molle,
da sfangarci al ginocchio: i lavori che fanno in città
sembran tutti quest'acqua che cade sui tetti.

> (Fuori, piova nel buio per tutte le strade,
> finirà che domani per terra c'è l'erba).

Si è veduto stasera venire giú l'acqua
per i fossi, in collina, e la terra ingiallita
dalle foglie e dal fango. Ma, sopra il sentore
della terra, uno sterile tanfo di fiori
che succhiavano l'acqua, e tra i fiori, le ville
che grondavano pioggia. Soltanto dall'altro versante,
arrivare sul vento un sentore di vigna.

> (Fuori, piova nel buio per piazze e per strade,
> non importa: c'è un vino che viene a scaldarci
> di un calore che ancora domani sapremo cos'è).

C'è un odore di pietra nel vento bagnato,
e per terra, soltanto rotaie. Le donne che passano
le conosce nessuno. Le donne in città
sono sempre diverse e non servono a niente.
Nel casino, là sí che gli odori son buoni
e le donne son brave. Ma vivono come in caserma
anche loro e il lavoro che fanno è una stupidità.

> (Non importa: le donne verranno a scaldarci
> di un calore che ancora domani sapremo cos'è).

Fine della fantasia

Questo corpo mai piú ricomincia. A toccargli le occhiaie
uno sente che un mucchio di terra è piú vivo,
ché la terra, anche all'alba, non fa che tacere in se stessa.
Ma un cadavere è un resto di troppi risvegli.

Non abbiamo che questa virtú: cominciare
ogni giorno la vita – davanti alla terra,
sotto un cielo che tace – attendendo un risveglio.
Si stupisce qualcuno che l'alba sia tanta fatica;
di risveglio in risveglio un lavoro è compiuto.
Ma viviamo soltanto per dare in un brivido
al lavoro futuro e svegliare una volta la terra.
E talvolta ci accade. Poi torna a tacere con noi.

Se a sfiorare quel volto la mano non fosse malferma
– viva mano che sente la vita se tocca –
se davvero quel freddo non fosse che il freddo
della terra, nell'alba che gela la terra,
forse questo sarebbe un risveglio, e le cose che tacciono
sotto l'alba, direbbero ancora parole. Ma trema
la mia mano, e di tutte le cose somiglia alla mano
che non muove.

Altre volte svegliarsi nell'alba
era un secco dolore, uno strappo di luce,
ma era pure una liberazione. L'avara parola
della terra era gaia, in un rapido istante,
e morire era ancora tornarci. Ora, il corpo che attende
è un avanzo di troppi risvegli e alla terra non torna.
Non lo dicon nemmeno, le labbra indurite.

Cattive compagnie

Questo è un uomo che fuma la pipa. Laggiú nello specchio,
c'è n'è un altro che fuma la pipa. Si guardano in faccia.
Quello vero è tranquillo perché vede l'altro sorridere.

Prima ha visto altre cose. Su un fondo di fumo
una faccia di donna protesa a sorridere
e un idiota leccarla con gli occhi parlando.
Poi l'idiota, parlando, afferrare anche lui
e strappargli un sogghigno. Un sogghigno da idiota.
E la donna piegarsi e serrare le labbra
come avesse veduto qualcosa di nudo.

Ora, corpi di uomini nudi la donna ne vede
dal mattino alla sera, ma spoglia anche sé
e là sopra lavora, ridendo. E sogghigni ne vede
e ne fa, sul lavoro: anzi, è mezzo lavoro
un sogghigno ben fatto. Ma quando una è lí per scherzare
a parole, ferisce vedere anche l'altro,
che in silenzio ascoltava parlare l'idiota,
lampeggiare lo stesso pensiero brutale.

Donna e idiota son già ritornati a alitarsi sul volto
– si somigliano un poco le donne e gli idioti –
e la pipa vapora una faccia contratta.
Dentro il fumo è possibile fare una smorfia
e socchiudere gli occhi. La donna ridendo
schiva quello che parla pendendole addosso.

Disciplina antica

Gli ubriachi non sanno parlare alle donne
e si sono sbandati; nessuno li vuole.
Vanno adagio per strada, la strada e i lampioni
non han fine. Qualcuno fa i giri piú larghi:
ma non c'è da temere, domani ritornano a casa.

L'ubriaco che sbanda, si crede con donne
– i lampioni son sempre gli stessi e le donne, di notte,
sono sempre le stesse –: nessuna lo ascolta.
L'ubriaco ragiona e le donne non vogliono.
Queste donne che ridono sono il discorso che fa:
perché ridono tanto le donne o, se piangono, gridano?
L'ubriaco vorrebbe una donna ubriaca
che ascoltasse sommessa. Ma quelle lo assordano
«Per avere sto figlio, bisogna passare da noi».

L'ubriaco si stringe a un compagno ubriaco,
che stasera è suo figlio, non nato da quelle.
Come può una donnetta che piange e che sgrida
fargli un figlio compagno? Se quello è ubriaco,
non ricorda le donne nel passo malfermo,
e i due avanzano in pace. Il figliolo che conta
non è nato di donna – sarebbe una donna
anche lui –. Lui cammina col padre e ragiona:
i lampioni gli durano tutta la notte.

Gelosia [1°]

Ci si siede di fronte e si vuotano i primi bicchieri
lentamente, fissando il rivale con l'occhio traverso.
Poi si aspetta che il vino gorgogli. Si guarda nel vuoto
canzonando. Se i muscoli tremano ancora
treman anche al rivale. Bisogna sforzarsi
per non bere di un fiato e sbronzarsi di colpo.

Oltre il bosco, si sente il ballabile e vedon lanterne
dondolanti – non sono restate che donne
sul palchetto. Lo schiaffo piantato alla bionda
ha portato via tutti a godersi lo scontro.
I rivali sentivano in bocca un sapore di rabbia
e di sangue; ora sentono il sapore del vino.
Per riempirsi di pugni bisogna esser soli
come a fare l'amore, ma c'è sempre la notte.

Sul palchetto i lampioni di carta e le donne
non stan fermi, nel fresco. La bionda, nervosa,
siede e cerca di ridere, ma s'immagina un prato
dove i due si dibattono e perdono sangue.
Li ha sentiti vociare di là dalle piante.
Malinconica, sopra il palchetto, una coppia di donne
gira in tondo; qualcuna fa cerchio alla bionda,
e s'informano se proprio le duole la faccia.

Per riempirsi di pugni bisogna esser soli.
Tra i colleghi c'è sempre qualcuno che blatera
e fa fare commedie. La gara del vino
non è mica uno sfogo: uno sente la rabbia
gorgogliare nel rutto e bruciare la gola.
Il rivale, piú calmo, dà mano al bicchiere

e lo vuota continuo. Ha finito il suo litro
e ne attacca un secondo. Il calore del sangue
manda in secco i bicchieri, come dentro una stufa.
I colleghi d'intorno hanno facce sbiancate
e oscillanti, le voci si sentono appena.
Il bicchiere, si cerca e non c'è. Per stanotte
– anche a vincere – la bionda torna a casa da sola.

La pace che regna

Il piacere del vecchio è sorprendere le ultime stelle
sotto l'alba, poi bere una volta e girare per strada.
Uno ha sempre saputo che il mondo finisce cosí:
ci si trova fra visi di gente inaudita,
e non basta guardarli e pensarci con calma.

Il mio vecchio comincia dall'alba a girare le strade
e nessuno s'accorge che guarda e ci pensa,
lui, che un tempo era giovane, com'è giovane il mondo.
Non c'è un cane che sappia com'è il corpo del vecchio,
nudo e debole, e come il mattino trascorra per lui,
mentre lui vede i corpi di giovani e donne
e di tutti conosce il vigore. Ma gli occhi dei giovani
che non badano al vecchio, trascorrono in strada
inquieti, e hanno tutti una vita che il vecchio non sa.

Certamente, le strade son sempre le stesse
e il mattino ha lo stesso splendore. Ma un giovane
che picchiasse e piombasse sui sassi il mio vecchio
non sarebbe che giusto. E il mio vecchio non sa,
benché pensi a ogni cosa, che questa è la sorte:
pensa ai giovani e ai vecchi che son tutta la vita.

Inquieto è anche il vecchio al pensiero che un giorno
saran vecchi anche questi, e nessuno saprà
con che sguardo gli ignoti urteranno le cose.
Ma un'occhiata sul mondo la stende chiunque
e al mattino ogni cosa si sveglia. Invecchiando,
sarà ancora un piacere sorprendere l'alba
e discendere in strada tra la folla vivente.

Altri tempi

Anche il povero scemo che ha un occhio fiaccato
sanguinante, strizzandomi l'altro, rinvanga il suo sogno.

Occhi acuti, vedevano persino di notte;
e le spose, era inutile che spegnessero il lume.
Come un gatto. Gli uccelli passavano a volo
anche sopra le nubi, ma lui li arrivava
come noci sull'albero. Nei sereni d'inverno
sulla luna vedeva le montagne di ghiaccio.

Grandi muscoli aveva: portava il quintale
prima ancora dei baffi. Prendeva la pioggia
tutto un giorno d'inverno, che la pelle fumava,
e nemmeno tossiva. Le ragazze con lui
eran piú che contente: le lasciava per morte.
Nelle risse lasciava per morto il rivale:
le ragazze tornavano, ché godevano troppo
a morire in quel modo, ma un rivale abbattuto
non tornava. Per vivere ci vuole coraggio.
E per ogni rivale buttato sui sassi
c'è un bastardo di piú sotto il sole.

Ogni volta
le figliole le pensa piú belle e i figlioli piú grandi;
tutti han occhi da gatto. Se li sogna di notte.
Quello vero, che gira con lui, fa spavento:
non si passa l'estate a grattarsi i pidocchi
senza empirsi di croste. Si direbbe che mangiano
l'uno le ossa dell'altro. Anche il piccolo è guercio
ma capisce. Raccoglie le cicche e le fuma da sé.
Anche il povero scemo fumava, ai suoi tempi
quando aveva la vista e le donne. Mangiava

tutti i giorni, servito da una bella ragazza,
che gli dava anche il vino. Fin che un giorno s'accorse
di esser scemo e d'allora il ragazzo lo guida
sulla pubblica strada, di mattino in mattino.

Poetica

Il ragazzo s'è accorto che l'albero vive.
Se le tenere foglie si schiudono a forza
una luce, rompendo spietate, la dura corteccia
deve troppo soffrire. Pure vive in silenzio.
Tutto il mondo è coperto di piante che soffrono
nella luce, e non s'ode nemmeno un sospiro.
È una tenera luce. Il ragazzo non sa
donde venga, è già sera; ma ogni tronco rileva
sopra un magico fondo. Dopo un attimo è buio.

Il ragazzo – qualcuno rimane ragazzo
troppo tempo – che aveva paura del buio,
va per strada e non bada alle case imbrunite
nel crepuscolo. Piega la testa in ascolto
di un ricordo remoto. Nelle strade deserte
come piazze, s'accumula un grave silenzio.
Il passante potrebbe esser solo in un bosco,
dove gli alberi fossero enormi. La luce
con un brivido corre i lampioni. Le case
abbagliate traspaiono nel vapore azzurrino,
e il ragazzo alza gli occhi. Quel silenzio remoto
che stringeva il respiro al passante, è fiorito
nella luce improvvisa. Sono gli alberi antichi
del ragazzo. E la luce è l'incanto d'allora.

E comincia, nel diafano cerchio, qualcuno
a passare in silenzio. Per la strada nessuno
mai rivela la pena che gli morde la vita.
Vanno svelti, ciascuno come assorto nel passo,
e grandi ombre barcollano. Hanno visi solcati

e le occhiaie dolenti, ma nessuno si lagna.
Tutta quanta la notte, nella luce azzurrina,
vanno come in un bosco, tra le case infinite.

Alter ego

Dal mattino alla sera vedevo il tatuaggio
sul suo petto setoso: una donna rossastra
fitta, come in un prato, nel pelo. Là sotto
rugge a volte un tumulto, che la donna sussulta.
La giornata passava in bestemmie e silenzi.
Se la donna non fosse un tatuaggio, ma viva
aggrappata sul petto peloso, quest'uomo
muggirebbe piú forte, nella piccola cella.

Occhi aperti, disteso nel letto taceva.
Un respiro profondo di mare saliva
dal suo corpo di grandi ossa salde: era steso
come sopra una tolda. Pesava sul letto
come chi s'è svegliato e potrebbe balzare.
Il suo corpo, salato di schiuma, grondava
un sudore solare. La piccola cella
non bastava all'ampiezza d'una sola sua occhiata.
A vedergli le mani si pensava alla donna.

Paesaggio [1938]

Molte volte al mattino, sul gelo dell'acqua
una barca risale, di chiare sottane.
È ancor nuda la magra collina distesa
nella nebbia del sole e s'avvolge di verde
pubertà, come un velo. La barca inesperta
ha talvolta sussulti che schiumano bianco.

Le ragazze incrocicchiano le braccia allo sforzo
e si parlano a scatti. «Vedrai come il sole
annerisce». Hanno nude le schiene nell'aria.
La collina di ruggine sorride nel cielo.
Le ragazze la fissano a scatti. La terra
ha il colore che avranno al gran cielo d'agosto
spalle e fianchi nascosti nelle chiare sottane.

Nuvolette fiorite punteggiano i colli
sullo specchio dell'acqua. Le ragazze piegate
dànno un rapido sguardo ai capelli scomposti,
dentro l'acqua. Qualcuna sorride da sola
al suo volto. Qualcuna si terge di scatto
il sudore pungente che sa di rugiada.

A un sussulto piú forte, abbandonano i remi
e la barca gorgoglia. «Vedrai come il sole
annerisce». Ricadono le chiare sottane
dalle gambe. Qualcuna non distoglie piú gli occhi
dalla bella collina dove il sole vapora
la rugiada e tra poco empirà tutto il cielo.

La casa

L'uomo solo ascolta la voce calma
con lo sguardo socchiuso, quasi un respiro
gli alitasse sul volto, un respiro amico
che risale, incredibile, dal tempo andato.

L'uomo solo ascolta la voce antica
che i suoi padri, nei tempi, hanno udito, chiara
e raccolta, una voce che come il verde
degli stagni e dei colli incupisce a sera.

L'uomo solo conosce una voce d'ombra,
carezzante, che sgorga nei toni calmi
di una polla segreta: la beve intento,
occhi chiusi, e non pare che l'abbia accanto.

È la voce che un giorno ha fermato il padre
di suo padre, e ciascuno del sangue morto.
Una voce di donna che suona segreta
sulla soglia di casa, al cadere del buio.

La terra e la morte (1945-1946)

Terra rossa terra nera,
tu vieni dal mare,
dal verde riarso,
dove sono parole
antiche e fatica sanguigna
e gerani tra i sassi –
non sai quanto porti
di mare parole e fatica,
tu ricca come un ricordo,
come la brulla campagna,
tu dura e dolcissima
parola, antica per sangue
raccolto negli occhi;
giovane, come un frutto
che è ricordo e stagione –
il tuo fiato riposa
sotto il cielo d'agosto,
le olive del tuo sguardo
addolciscono il mare,
e tu vivi rivivi
senza stupire, certa
come la terra, buia
come la terra, frantoio
di stagioni e di sogni
che alla luna si scopre
antichissimo, come
le mani di tua madre,
la conca del braciere.

Tu sei come una terra
che nessuno ha mai detto.
Tu non attendi nulla
se non la parola
che sgorgherà dal fondo
come un frutto tra i rami.
C'è un vento che ti giunge.
Cose secche e rimorte
t'ingombrano e vanno nel vento.
Membra e parole antiche.
Tu tremi nell'estate.

Anche tu sei collina
e sentiero di sassi
e gioco nei canneti,
e conosci la vigna
che di notte tace.
Tu non dici parole.

C'è una terra che tace
e non è terra tua.
C'è un silenzio che dura
sulle piante e sui colli.
Ci son acque e campagne.
Sei un chiuso silenzio
che non cede, sei labbra
e occhi bui. Sei la vigna.

È una terra che attende
e non dice parola.
Sono passati giorni
sotto cieli ardenti.
Tu hai giocato alle nubi.
È una terra cattiva –
la tua fronte lo sa.
Anche questo è la vigna.

Ritroverai le nubi
e il canneto, e le voci
come un'ombra di luna.
Ritroverai parole
oltre la vita breve
e notturna dei giochi,

oltre l'infanzia accesa.
Sarà dolce tacere.
Sei la terra e la vigna.
Un acceso silenzio
brucerà la campagna
come i falò la sera.

Hai viso di pietra scolpita,
sangue di terra dura,
sei venuta dal mare.
Tutto accogli e scruti
e respingi da te
come il mare. Nel cuore
hai silenzio, hai parole
inghiottite. Sei buia.
Per te l'alba è silenzio.

E sei come le voci
della terra – l'urto
della secchia nel pozzo,
la canzone del fuoco,
il tonfo di una mela;
le parole rassegnate
e cupe sulle soglie,
il grido del bimbo – le cose
che non passano mai.
Tu non muti. Sei buia.

Sei la cantina chiusa,
dal battuto di terra,
dov'è entrato una volta
ch'era scalzo il bambino,
e ci ripensa sempre.
Sei la camera buia
cui si ripensa sempre,
come al cortile antico
dove s'apriva l'alba.

Tu non sai le colline
dove si è sparso il sangue.
Tutti quanti fuggimmo
tutti quanti gettammo
l'arma e il nome. Una donna
ci guardava fuggire.
Uno solo di noi
si fermò a pugno chiuso,
vide il cielo vuoto,
chinò il capo e morí
sotto il muro, tacendo.
Ora è un cencio di sangue
e il suo nome. Una donna
ci aspetta alle colline.

Di salmastro e di terra
è il tuo sguardo. Un giorno
hai stillato di mare.
Ci sono state piante
al tuo fianco, calde,
sanno ancora di te.
L'agave e l'oleandro.
Tutto chiudi negli occhi.
Di salmastro e di terra
hai le vene, il fiato.

Bava di vento caldo,
ombre di solleone –
tutto chiudi in te.
Sei la voce roca
della campagna, il grido
della quaglia nascosta,
il tepore del sasso.
La campagna è fatica,
la campagna è dolore.
Con la notte il gesto
del contadino tace.
Sei la grande fatica
e la notte che sazia.

Come la roccia e l'erba,
come terra, sei chiusa;
ti sbatti come il mare.
La parola non c'è
che ti può possedere
o fermare. Cogli

come la terra gli urti,
e ne fai vita, fiato
che carezza, silenzio.
Sei riarsa come il mare,
come un frutto di scoglio,
e non dici parole
e nessuno ti parla.

Sempre vieni dal mare
e ne hai la voce roca,
sempre hai occhi segreti
d'acqua viva tra i rovi,
e fronte bassa, come
cielo basso di nubi.
Ogni volta rivivi
come una cosa antica
e selvaggia, che il cuore
già sapeva e si serra.

Ogni volta è uno strappo,
ogni volta è la morte.
Noi sempre combattemmo.
Chi si risolve all'urto
ha gustato la morte
e la porta nel sangue.
Come buoni nemici
che non s'odiano piú
noi abbiamo una stessa
voce, una stessa pena
e viviamo affrontati
sotto povero cielo.
Tra noi non insidie,
non inutili cose –
combatteremo sempre.

Combatteremo ancora,
combatteremo sempre,
perché cerchiamo il sonno
della morte affiancati,

e abbiamo voce roca
fronte bassa e selvaggia
e un identico cielo.
Fummo fatti per questo.
Se tu od io cede all'urto,
segue una notte lunga
che non è pace o tregua
e non è morte vera.
Tu non sei piú. Le braccia
si dibattono invano.

Fin che ci trema il cuore.
Hanno detto un tuo nome.
Ricomincia la morte.
Cosa ignota e selvaggia
sei rinata dal mare.

E allora noi vili
che amavamo la sera
bisbigliante, le case,
i sentieri sul fiume,
le luci rosse e sporche
di quei luoghi, il dolore
addolcito e taciuto –
noi strappammo le mani
dalla viva catena
e tacemmo, ma il cuore
ci sussultò di sangue,
e non fu piú dolcezza,
non fu piú abbandonarsi
al sentiero sul fiume –
– non piú servi, sapemmo
di essere soli e vivi.

Sei la terra e la morte.
La tua stagione è il buio
e il silenzio. Non vive
cosa che piú di te
sia remota dall'alba.

Quando sembri destarti
sei soltanto dolore,
l'hai negli occhi e nel sangue
ma tu non senti. Vivi
come vive una pietra,
come la terra dura.
E ti vestono sogni
movimenti singulti
che tu ignori. Il dolore
come l'acqua di un lago
trepida e ti circonda.
Sono cerchi sull'acqua.
Tu li lasci svanire.
Sei la terra e la morte.

Due poesie del 1946

Le piante del lago
ti hanno vista un mattino.
I sassi le capre il sudore
sono fuori dei giorni,
come l'acqua del lago.
Il dolore e il tumulto dei giorni
non scalfiscono il lago.
Passeranno i mattini,
passeranno le angosce,
altri sassi e sudore
ti morderanno il sangue
– non sarà cosí sempre.
Ritroverai qualcosa.
Ritornerà un mattino
che, di là dal tumulto,
sarai sola sul lago.

Anche tu sei l'amore.
Sei di sangue e di terra
come gli altri. Cammini
come chi non si stacca
dalla porta di casa.
Guardi come chi attende
e non vede. Sei terra
che dolora e che tace.
Hai sussulti e stanchezze,
hai parole – cammini
in attesa. L'amore
è il tuo sangue – non altro.

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

To C. from C.

You,
dappled smile
on frozen snows–
wind of March,
ballet of boughs
sprung on the snow,
moaning and glowing
your little «ohs»–
white-limbed doe,
gracious,
would I could know
yet
the gliding grace
of all your days,
the foam-like lace
of all your ways–
to-morrow is frozen
down on the plain–
you, dappled smile,
you, glowing laughter.

In the morning you always come back

Lo spiraglio dell'alba
respira con la tua bocca
in fondo alle vie vuote.
Luce grigia i tuoi occhi,
dolci gocce dell'alba
sulle colline scure.
Il tuo passo e il tuo fiato
come il vento dell'alba
sommergono le case.
La città abbrividisce,
odorano le pietre –
sei la vita, il risveglio.

Stella sperduta
nella luce dell'alba,
cigolío della brezza,
tepore, respiro –
è finita la notte.

Sei la luce e il mattino.

Hai un sangue, un respiro.
Sei fatta di carne
di capelli di sguardi
anche tu. Terra e piante,
cielo di marzo, luce,
vibrano e ti somigliano –
il tuo riso e il tuo passo
come acque che sussultano –
la tua ruga fra gli occhi
come nubi raccolte –
il tuo tenero corpo
una zolla nel sole.

Hai un sangue, un respiro.
Vivi su questa terra.
Ne conosci i sapori
le stagioni i risvegli,
hai giocato nel sole,
hai parlato con noi.
Acqua chiara, virgulto
primaverile, terra,
germogliante silenzio,
tu hai giocato bambina
sotto un cielo diverso,
ne hai negli occhi il silenzio,
una nube, che sgorga
come polla dal fondo.
Ora ridi e sussulti
sopra questo silenzio.
Dolce frutto che vivi

sotto il cielo chiaro,
che respiri e vivi
questa nostra stagione,
nel tuo chiuso silenzio
è la tua forza. Come
erba viva nell'aria
rabbrividisci e ridi,
ma tu, tu sei terra.
Sei radice feroce.
Sei la terra che aspetta.

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi –
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo. I tuoi occhi
saranno una vana parola,
un grido taciuto, un silenzio.
Cosí li vedi ogni mattina
quando su te sola ti pieghi
nello specchio. O cara speranza,
quel giorno sapremo anche noi
che sei la vita e sei il nulla.

Per tutti la morte ha uno sguardo.
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.

You, wind of March

Sei la vita e la morte.
Sei venuta di marzo
sulla terra nuda –
il tuo brivido dura.
Sangue di primavera
– anemone o nube –
il tuo passo leggero
ha violato la terra.
Ricomincia il dolore.

Il tuo passo leggero
ha riaperto il dolore.
Era fredda la terra
sotto povero cielo,
era immobile e chiusa
in un torpido sogno,
come chi piú non soffre.
Anche il gelo era dolce
dentro il cuore profondo.
Tra la vita e la morte
la speranza taceva.

Ora ha una voce e un sangue
ogni cosa che vive.
Ora la terra e il cielo
sono un brivido forte,
la speranza li torce,
li sconvolge il mattino,
li sommerge il tuo passo,
il tuo fiato d'aurora.
Sangue di primavera,

tutta la terra trema
di un antico tremore.

Hai riaperto il dolore.
Sei la vita e la morte.
Sopra la terra nuda
sei passata leggera
come rondine o nube,
e il torrente del cuore
si è ridestato e irrompe
e si specchia nel cielo
e rispecchia le cose –
e le cose, nel cielo e nel cuore
soffrono e si contorcono
nell'attesa di te.
È il mattino, è l'aurora,
sangue di primavera,
tu hai violato la terra.

La speranza si torce,
e ti attende ti chiama.
Sei la vita e la morte.
Il tuo passo è leggero.

Passerò per Piazza di Spagna

Sarà un cielo chiaro.
S'apriranno le strade
sul colle di pini e di pietra.
Il tumulto delle strade
non muterà quell'aria ferma.
I fiori spruzzati
di colori alle fontane
occhieggeranno come donne
divertite. Le scale
le terrazze le rondini
canteranno nel sole.
S'aprirà quella strada,
le pietre canteranno,
il cuore batterà sussultando
come l'acqua nelle fontane –
sarà questa la voce
che salirà le tue scale.
Le finestre sapranno
l'odore della pietra e dell'aria
mattutina. S'aprirà una porta.
Il tumulto delle strade
sarà il tumulto del cuore
nella luce smarrita.

Sarai tu – ferma e chiara.

I mattini passano chiari
e deserti. Cosí i tuoi occhi
s'aprivano un tempo. Il mattino
trascorreva lento, era un gorgo
d'immobile luce. Taceva.
Tu viva tacevi; le cose
vivevano sotto i tuoi occhi
(non pena non febbre non ombra)
come un mare al mattino, chiaro.

Dove sei tu, luce, è il mattino.
Tu eri la vita e le cose.
In te desti respiravamo
sotto il cielo che ancora è in noi.
Non pena non febbre allora,
non quest'ombra greve del giorno
affollato e diverso. O luce,
chiarezza lontana, respiro
affannoso, rivolgi gli occhi
immobili e chiari su noi.
È buio il mattino che passa
senza la luce dei tuoi occhi.

The night you slept

Anche la notte ti somiglia,
la notte remota che piange
muta, dentro il cuore profondo,
e le stelle passano stanche.
Una guancia tocca una guancia –
è un brivido freddo, qualcuno
si dibatte e t'implora, solo,
sperduto in te, nella tua febbre.

La notte soffre e anela l'alba,
povero cuore che sussulti.
O viso chiuso, buia angoscia,
febbre che rattristi le stelle,
c'è chi come te attende l'alba
scrutando il tuo viso in silenzio.
Sei distesa sotto la notte
come un chiuso orizzonte morto.
Povero cuore che sussulti,
un giorno lontano eri l'alba.

The cats will know

Ancora cadrà la pioggia
sui tuoi dolci selciati,
una pioggia leggera
come un alito o un passo.
Ancora la brezza e l'alba
fioriranno leggere
come sotto il tuo passo,
quando tu rientrerai.
Tra fiori e davanzali
i gatti lo sapranno.

Ci saranno altri giorni,
ci saranno altre voci.
Sorriderai da sola.
I gatti lo sapranno.
Udrai parole antiche,
parole stanche e vane
come i costumi smessi
delle feste di ieri.

Farai gesti anche tu.
Risponderai parole –
viso di primavera,
farai gesti anche tu.

I gatti lo sapranno,
viso di primavera;
e la pioggia leggera,
l'alba color giacinto,
che dilaniano il cuore
di chi piú non ti spera,

sono il triste sorriso
che sorridi da sola.
Ci saranno altri giorni,
altre voci e risvegli.
Soffriremo nell'alba,
viso di primavera.

Last blues, to be read some day

'T was only a flirt
you sure did know–
some one was hurt
long time ago.

All is the same
time has gone by–
some day you came
some day you'll die.

Some one has died
long time ago–
some one who tried
but didn't know.

Note al testo

Il presente volume è la raccolta di tutte le poesie che Pavese non comprese nel volume di *Lavorare stanca* (1943).

Le note che seguono si valgono del lavoro da noi compiuto sui manoscritti per il volume *Poesie edite e inedite* (1962), al quale rimandiamo per le precisazioni sul nostro lavoro. In quel volume avevamo raccolto la completa opera in versi di P. in ordine cronologico, mentre la presente edizione presenta in due volumi separati *Lavorare stanca* e le poesie escluse da quella raccolta o scritte in periodi successivi.

Le «poesie del disamore» (1934-1938)

Nei manoscritti di P., il frontespizio d'un fascicoletto di undici fogli scritti a macchina porta scritto: *Poesie | del disamore | (1934-1938) | Cesare Pavese*, e, sopra, a matita, di pugno dell'A.: *(il piú organico degli scarti precedenti)*.

Di quasi tutte queste poesie esiste il manoscritto definitivo e la minuta. L'indicazione della data talora varia tra minute, manoscritto definitivo e dattiloscritto; nelle nostre note abbiamo come sempre scelto l'indicazione piú attendibile.

Le undici *Poesie del disamore* sono: *Il vino triste* [2°], *Creazione, Ritorno di Deola, Abitudini, Estate* [1°], *Sogno, L'amico che dorme, Indifferenza, Gelosia* [2°], *Risveglio, Due.*

A parte le prime due, che datano dal 1934 e 1935, si tratta di poesie scritte nel periodo che segue il ritorno dal confino, quando la vena che aveva sostenuto fin qui la produzione poetica di P. entra in crisi. Di questa crisi creativa – contemporanea all'esasperazione della sua crisi amorosa piú grave, ma anche al prevalere in lui dell'atteggiamento di coscienza critica su quello di scoperta poetica – testimonia ampiamente il diario *Il mestiere di vivere.* E quando, in data 30 dicembre 1937, egli scrive nel diario d'avere in quell'anno « risfiorato la poesia-sfogo e vinto », è certamente a questo gruppo di poesie che egli si riferisce. In seguito, egli prova la soddisfazione d'aver ritrovato l'antica vena (con *Rivelazione*, *La puttana contadina*, *La vecchia ubriaca* e le altre poche poesie non rifiutate degli anni che seguono il confino) ed è probabilmente allora (nel 1938, data dell'ultima poesia del fascicolo) che raggruppa le *Poesie del disamore* considerandole frutto d'un periodo di crisi ormai concluso.

p. 9 *Il vino triste* [2°]
Dicembre 1934.

10 *Creazione*
Gennaio 1935. Nel manoscritto, la dedica cancellata: *A T.*

11 *Ritorno di Deola*
Marzo-aprile 1936. Nella minuta, titoli precedenti: *Consigli di Deola, Fioretti di Deola, Tenerezze di Deola.* Dalle correzioni della minuta si può arguire che P. comincia questa poesia della disillusione del ritorno in prima persona plurale con gli aggettivi al maschile; l'idea di mettere a protagonista una

prostituta che riprende la sua solita vita gli viene probabilmente in un secondo momento, e allora passa gli aggettivi al femminile e sviluppa il tema della prostituta; fa un tentativo di portare tutto in terza persona; poi ritorna alla prima persona plurale con gli aggettivi al maschile ed elimina gli accenni piú espliciti alla vita della prostituta in modo che – nonostante il titolo – appaia chiaro che parla di se stesso.

12 *Abitudini*

Agosto 1936.

13 *Estate* [1°]

7-9 ottobre 1937. È soprattutto a questa e alle seguenti pare alludere P. nel diario (in data 30 dicembre 1937) quando dice di avere in quell'anno «risfiorato la poesia-sfogo e vinto».

14 *Sogno*

12-16 ottobre 1937. Nella minuta i titoli: *Supplica*; *Conversazione*. Prima stesura dell'inizio: *Il tuo corpo ridente all'acuta carezza | della mano o dell'aria, ritrova nell'aria | qualche volta il mio corpo?*

15 *L'amico che dorme*

20 ottobre 1937. Alla 2ª lassa, 4° verso, dove nel dattiloscritto si legge *muto*, nel manoscritto si legge *nudo*.

16 *Indifferenza*

24 ottobre 1937.

17 *Gelosia* [2°]

2-3 novembre 1937. In una minuta, il titolo: *Cattiva annata*.

18 *Risveglio*

7-8 novembre 1937. Il titolo è segnato solo sul manoscritto; nel dattiloscritto è sostituito da asterischi. Nella minuta, vi è anche il titolo: *Finestra*.

19 *Due*

4-6 aprile 1938. Il titolo è segnato solo nel manoscritto; nel dattiloscritto è sostituito da asterischi.

Altre poesie degli anni 1931-1940

Questa sezione comprende altre poesie che P. scrisse negli anni di *Lavorare stanca* ma che egli non incluse nell'edizione 1943. Le fonti su cui ci siamo basati sono di tre tipi:

a) un gruppo di poesie che era stato conservato da P. in stesure definitive, scritte a mano o a macchina, nella cartella «Racconti e poesie inediti». Esse sono: *Il vino triste* [1°], *Estate di San Martino*, *Pensieri di Dina*, *Lavorare stanca* [1°], *Gente non convinta*, *Fine della fantasia*, *Gelosia* [2°], *La pace che regna*, *Altri tempi*, *Poetica*, *Paesaggio* [1938], *La casa*, piú le undici *Poesie del disamore* e le due poesie del 1946. Sui dattiloscritti, l'A. aveva segnato a matita l'anno o la stagione, spesso con un punto interrogativo; si tratta d'una datazione posteriore, a lume di memoria; in alcuni casi abbiamo ritrovato una datazione piú precisa sulle minute, che P. conservava insieme a quelle delle poesie pubblicate in *Lavorare stanca*.

b) poesie che abbiamo trovato in minute molto disordinate: *Canzone*, *Il ragazzo che era in me*, *Alter ego*. Il testo ne è stato stabilito da noi.

c) sei poesie pubblicate da P. in *Lavorare stanca* edizione Solaria (1936), e poi scartate nella composizione della edizione Einaudi 1943.

p. 23 *Canzone*

10-12 dicembre 1931. Non se ne conserva una bella copia ma solo delle minute. Il testo è stato stabilito da noi. In una prima minuta era intitolata *Nuvole*.

24 *Il vino triste* [1°]

Dicembre 1931. È la sola tra le quattro poesie del 1931 qui pubblicate che P. conservasse insieme alle altre poesie inedite di epoca posteriore e di cui tenesse anche copie scritte a macchina.

26 *Tradimento*

25-30 giugno 1932. Pubblicata nell'edizione Solaria di *Lavorare stanca*. Di questa poesia P. parla nel diario, in data 5 dicembre 1935. Nella prima minuta, titolo cancellato: *Gelosia*.

28 *Il ragazzo che era in me*

15-16 luglio 1932. Non esiste bella copia ma solo le minute: tre stesure cariche di correzioni. Il testo è stato stabilito da

noi seguendo i numeri d'ordine posti da P. ai gruppi di versi che dovevano formare la stesura definitiva. Il titolo è stato cambiato piú volte: *In mezzo alla medica*, *Risveglio nella medica*, *Risveglio*. Le tre stesure presentano molti cambiamenti, dall'inizio che dapprima era:

> Quell'uomo alto e cotto dal sole, a metà contadino
> che una sera d'agosto quand'ero ragazzo
> mi cacciò dal suo prato con quattro parole
> e uno sguardo padrone, ho saputo che è morto
> e la medica è stata divelta per dar luogo a una strada.

Una prima oscillazione è nel valore della apparizione del padrone del prato: dapprincipio P. mette l'accento sulla laconica autorità dell'uomo, che costituisce per il ragazzo un modello di come lui avrebbe voluto essere, perciò il suo odio è quasi ammirato; in un secondo momento mette l'accento su un complesso d'inferiorità e di colpa che si determina nella sensibilità del ragazzo ferita dalla brutalità dell'energumeno: cosí *con quattro parole* | *e uno sguardo padrone* è corretto in *con tante parole e sogghigni imbecilli*, ma nella stesura seguente *tante* viene corretto in *poche*, poi in *secche*, poi in *quelle*, e i *sogghigni imbecilli* diventano un *sogghigno represso*. Cosí, alla seconda lassa, al 4° verso, *mi disse irritato* era nella prima stesura *mi disse impassibile*. I tre versi seguenti si leggono nella prima versione:

> di guastar roba mia, ché potevo. Non altro, non gesti,
> non insulti – poteva picchiare un ragazzo –
> solo stette a aspettare in silenzio che fossi sparito.

Il finale della poesia da noi riportato proviene dalla prima stesura e non è stato riscritto nelle seguenti; difatti si chiude con l'identificazione offeso-offensore che già nelle prime stesure era annunciata nella terza lassa:

Se non ebbi il coraggio m'illudo a pensare che fu per timore
di quell'aria di calmo comando che aveva quell'uomo
e m'illudo oggi a credere di essere anch'io cosí calmo

E in un passaggio seguente:

> Forse fu avvilimento precoce dinanzi a chi vive
> faticando e tacendo – il silenzio terribile
> che ha qualcuno del gruppo e le donne saltellano
> quando in gita si va a visitar fonderie,
> officine qualsiasi

immagini che sono state sostituite da *come quando si passa ridendo dinanzi a un facchino*.
Fuggire, fuggii. Passaggi precedenti: *Vigliacco lo sono. Vigliacco lo fui. Vigliacchi lo siamo.*

30 *Ozio*

Inverno 1932. Pubblicata nell'edizione Solaria di *Lavorare stanca*. In una minuta ha il titolo *La fabbrica chiusa*.
Questa poesia era citata, come esempio di *ricadute nell'oggettività*, nel manoscritto dell'*Appendice I*, al posto di *Gente che non capisce*.

32 *Estate di San Martino*
Dicembre 1932.

33 *Canzone di strada*
1933. Pubblicata nell'edizione Solaria di *Lavorare stanca*. Di questa poesia P. parla nel diario in data 5 dicembre 1935. Sul retro di una minuta si trovano degli appunti per il saggio su Walt Whitman pubblicato su «La Cultura» del settembre 1933.

34 *Proprietari*
12-16 febbraio 1933. Pubblicata nell'edizione Solaria di *Lavorare stanca*. In una bozza di stampa, all'8° verso l'A. ha cancellato *di affari*.

36 *Pensieri di Dina*
23-24 marzo 1933. Inedita. Già compresa nelle bozze dell'edizione Solaria di *Lavorare stanca* ed eliminata dalla censura. Nelle minute, un indizio eliminato:

> È girata la voce che in qualche isolotto di pioppi
> sul Sangone, va a prendere il bagno una giovane nuda.
> Oggi in acqua fa un'afa, che toglie ogni forza
> e fa andare piú lenti i barconi dei tre sabbiatori
> che si vedono ancora alla svolta. (L'amico che punta
> mi si staglia sul verde profondo del bosco di pioppi.
> Oggi siamo anche soli, sul Po).

Un foglio contiene i seguenti appunti:

Girare. Bruna, meglio sotto le foglie alle ombre. Meglio che sia operaia. Piú facile? Piú sana?
Pioggiazza. Staffilante. Fuga, vestiti caldi. È alla pioggia, fumante, tra le foglie.

Il motivo della bagnante nel Po sorpresa nella pioggia verrà ripreso nel racconto *Temporale d'estate* (si veda il volume *Racconti*).

37 *Lavorare stanca* [1°]
18-19 luglio 1933. Da non confondersi con la poesia dallo stesso titolo dell'anno seguente, che sarà compresa nel volume omonimo. Nella 3ª lassa, all'11° verso, *che la donna gli ignora*; le varianti (*che la donna ignorava*; *che gli sta nella mente e la donna gli ignora*) chiariscono l'espressione involuta: *che* si riferisce a *voglia*.

39 *Gente non convinta*
Estate 1933. Una minuta porta il titolo *Disciplina* e l'annotazione *Sono soldati di campagna*.

40 *Fine della fantasia*
1933. Oltre alla stesura definitiva abbiamo delle minute molto travagliate e piene di correzioni ma che non servono a diradare l'oscurità del testo, il quale non può essere inteso che alla luce del titolo – cioè come un'allegoria letteraria – e d'un

motivo che ricorre spesso nelle riflessioni di poetica di Pavese. (Per esempio si veda nell'*Appendice II*: *La poesia che stiamo per scrivere aprirà delle porte alla nostra capacità di creare, e noi passeremo per queste porte – faremo altre poesie –, sfrutteremo il campo e lo lasceremo spossato*). Qui è la *capacità di creare* che è spossata, dopo *troppi risvegli*, e non sa piú *svegliare la terra*.

41 *Cattive compagnie*

Principio di ottobre 1933. Pubblicata nell'edizione Solaria di *Lavorare stanca*. Alcune varianti dalle minute possono aiutare a chiarire il testo:

> Quest'uomo lavora, ma quando ha finito il lavoro
> ha bisogno di andare con donne che dicano no.
> C'è la figlia dell'oste che a molti ha già detto di sí
>
> E sogghigni ne vede e ne fa, sul lavoro,
> anzi è mezzo lavoro, ma quando è seduta
> e sorride, è feroce mostrarle quei volti.
>
> e là sopra lavora, ridendo. E sogghigni ne vede
> e ne fa, sul lavoro: anzi, è mezzo lavoro
> un sogghigno ben fatto. Ma non da un estraneo
> che in silenzio contempla un idiota parlare.

Quello vero è tranquillo del 3° verso era stato prima *Quello vero è il piú triste* e poi *Quello vero è furente*.

42 *Disciplina antica*

1933. Pubblicata nell'edizione Solaria di *Lavorare stanca*. Alla 2ª lassa, ultimo verso, *'sto* era scritto con l'apostrofo; l'abbiamo tolto, seguendo una correzione dell'A. su una bozza di stampa e in conformità alla grafia che P. adottò in seguito.

43 *Gelosia* [1°]

2-3 marzo 1934. In una minuta, due versi eliminati enunciano il tema: *Per salvare la faccia, cosí in compagnia | di colleghi, c'è solo la gara del vino*.

45 *La pace che regna*

1935. Nel manoscritto definitivo è senza titolo. In un elenco di poesie, P. la indica come *Il piacere del vecchio*... Il titolo da noi scelto si trova in una minuta, insieme a un altro: *Rivoluzione permanente*, mentre è cancellato un primo titolo: *Avventura*.

46 *Altri tempi*

Brancaleone, settembre 1935. Nella minuta, il verso *c'è un bastardo di piú sotto il sole* è reso piú chiaro da una variante eliminata (dopo *Nelle risse lasciava per morto il rivale*): *ma ne ha piú messi al mondo che stesi per terra*. Altra variante eliminata è per *Se li sogna di notte*: *Sono sempre lontani* e *Non li ha visti nessuno* (che rende piú chiaro *Quello vero* al verso seguente). Variante eliminata del finale: *Mangiava | ma era schiavo. Il ragazzo lo tira | sulla libera strada dal mat-*

tino alla sera. Sul manoscritto definitivo, al 24° verso variante alternativa: *mangiano-succhiano.* Altre varianti in una stesura intermedia: alla fine della 1ª lassa (invece di *Nei sereni d'inverno* ecc.): *Alla guerra, le bombe | le guardava venire nei mattini sereni* che poi diventa: *le sentiva arrivare e poteva scansarsi.*

48 *Poetica*

Brancaleone, settembre 1935. Varianti alternative, in margine al manoscritto piú definitivo: al 21° verso *s'è aperto* invece di *è fiorito*; all'ultimo verso: *tra le solide case* invece di *tra le case infinite.*

50 *Alter ego*

Brancaleone, ottobre 1935. Questa poesia (ispirata certo da un incontro carcerario dell'A. è databile con relativa sicurezza perché la minuta – col titolo – è contenuta nel block-notes delle poesie scritte a Brancaleone, tra *Paternità* e *L'istinto*) non figura mai negli elenchi di Pavese, nemmeno in quello dello stesso block-notes. Una stesura quasi definitiva della poesia si è trovata in una cartella di manoscritti intitolata *Fallimenti '41 – e '42 – e '47.* Insieme a questa, su un foglietto d'aspetto piú recente, un'altra stesura, in cui l'abituale verso di tredici sillabe è accorciato in dodici sillabe, quasi sempre trasportando i verbi dall'imperfetto al presente. Evidentemente il primo foglio è del '35, ed era stato ripreso da Pavese (nel '41-42?) per un esperimento di metrica. Non riportiamo questa seconda versione che non presenta interesse tranne quello di una ricerca metrica rimasta a uno stadio ancora meccanico e incerto.

51 *Paesaggio* [1938]

Aprile 1938.

52 *La casa*

21 agosto - 12 settembre 1940. Pubblicata postuma in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.* In mezzo alle poesie del gruppo *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, messe in ordine da P. prima di morire, si trovavano due copie di questa poesia di dieci anni prima; fu perciò compresa nell'edizione 1951 di quella raccolta, curata rispettando l'ordine in cui P. aveva lasciato le sue carte.
Nel manoscritto, il titolo: *La voce.* Nella minuta, una quartina finale eliminata:

> Dietro a loro, nell'ombra, la casa è vuota
> se non di echi e di voci del tempo andato.
> Ma ora tacciono tutti, scendendo nel buio,
> alla voce viva che indugia alla soglia.

Il distacco dal mondo di «Lavorare stanca»

La «fine dell'avventura» di *Lavorare stanca* è dichiarata da P. nel secondo dei due scritti posti in appendice al volume (*A proposito di certe poesie non ancora scritte*, datato *febbraio 1940*) datato *febbraio 1940*. E se *Lavorare stanca* nell'edizione 1943 includerà parecchie poesie scritte dopo questa dichiarazione, è un fatto che esse sono molto diverse dalle precedenti. È il distacco da quell'ideale di poesia-racconto che P. perseguiva dal 1930, e che dal 1936 già dava segni di stanchezza, nonostante alcuni risultati formali tra i piú compiuti: *Il carrettiere* del 1939, col muro ritmo del dodecasillabo, segna quasi un addio al mondo di *Lavorare stanca*. E non è un caso che la ricerca poetica pavesiana cerchi altre vie, sia per la stintura metrica sia per l'accentrato lirismo dei contenuti, proprio dal momento in cui P. riesce a concentrare la sua tensione espressiva nella narrativa (1939: *Il carcere* e *Paesi tuoi*; 1940: *La bella estate*).

D'ora in poi il bisogno di scrivere versi per P. tornerà solo in occasione di episodi della sua vita amorosa; e saranno sempre versi *per* una donna, presupporranno una interlocutrice (la F. cui sono dedicate tre poesie del 1940; la donna de *La terra e la morte* nel 1945; la C. di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* nel 1950; e un'altra presenza femminile che affiora nelle due poesie finora inedite del 1946), al contrario di quanto avveniva nella tipica poesia pavesiana, dove anche i versi amorosi, e pur quelli che portano la dedica a una donna, non erano scritti *per* una donna, non presupponevano necessariamente un dialogo (reale o desiderato) con l'interlocutrice, ma solo esprimevano in forma epico-lirica una situazione sentimentale.

La terra e la morte (1945-1946)

I versi che P. scrisse a Roma tra il 27 ottobre e il 3 dicembre 1945 si distaccano nettamente da quella che era stata la sua produzione poetica fino a cinque anni prima, e vanno situati nel quadro degli altri scritti pavesiani di quell'intensa stagione: l'atmosfera di mitologia mediterranea è la stessa dei *Dialoghi con Leucò* e del romanzo scritto a capitoli alterni con Bianca Garufi (*Fuoco grande*); l'impegno politico, che qui si esprime sotto forma di rimorso elegiaco di fronte ai caduti nella lotta, è quello che viene definito nelle pagine saggistiche e programmatiche di quel periodo.

P. pubblicò il gruppo di queste nove poesie, col titolo complessivo *La terra e la morte*, in «Le tre Venezie» di Padova, rivista diretta da Antonio Barolini, anno XXI (1947), fascicolo 4-5-6. Due poesie del gruppo («*Terra rossa e terra nera*» e «*Tu non sai le colline*») uscirono anche, per destinazione dell'A., nel catalogo *Mostra di disegni del pittore Ernesto Treccani*, «Galleria di pittura», Milano 1949. Sempre vivente l'A., il gruppo di poesie fu riportato integralmente da Giacinto Spagnoletti nella sua *Antologia della poesia italiana 1909-1949*, Guanda, Modena 1950. (Si veda nel diario *Il mestiere di vivere* alla data 17 dicembre 1949).

Dopo la morte dell'A., il gruppo *La terra e la morte* è stato compreso nel volume postumo *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*.

Le singole poesie non hanno titolo. Le date si trovano nei dattiloscritti, senza indicazione di luogo, ma certamente Roma.

p. 55 «*Terra rossa terra nera,*»
Roma, 27 ottobre 1945.

56 «*Tu sei come una terra*»
Roma, 29 ottobre 1945.

57 «*Anche tu sei collina*»
Roma, 30-31 ottobre 1945.

59 «*Hai viso di pietra scolpita,*»
Roma, 5 novembre 1945.

60 «*Tu non sai le colline*»
Roma, 9 novembre 1945.

61 *«Di salmastro e di terra»*
Roma, 15 novembre 1945.

63 *«Sempre vieni dal mare»*
Roma, 19-20 novembre 1945.

65 *«E allora noi vili»*
Roma, 23 novembre 1945.

66 *«Sei la terra e la morte.»*
Roma, 3 dicembre 1945.

Due poesie del 1946

Roma, 18-23 giugno 1946. Trovate in due foglietti dattiloscritti, nella cartella *Racconti e poesie inediti*, e in minuta in due foglietti scritti a matita, nella cartella delle brutte copie delle poesie. Sono indicate come *Due poesie a T., 18-23 giugno '46* in un appunto trovato in un'altra cartella (dove Pavese teneva copia o indicazione di tutto quel che aveva scritto a Roma in quel periodo). La T. cui le poesie sono dedicate (da non confondersi con la T. delle poesie piú antiche) può forse essere identificata con la Ter. del diario, in data 25 aprile.

Sono state pubblicate per la prima volta in *Poesie edite e inedite*, 1962.

p. 69 «*Le piante del lago*»

Dattiloscritto senza titolo, con la dedica *a T.* e la data *metà giugno '46*. Il foglietto della minuta contiene, sul verso: la data *18 giugno*; una frase (*È ridicolo cercare l'altruismo in una passione che è tutta fatta di orgoglio e di voluttà*) che figura anche nel diario, alla data appunto del 18 giugno 1946; il titolo *Intempestiva*; una prima stesura della poesia; sul retro: due frasi (*Io comincio a far poesia quando la partita è perduta. Non si è mai visto che una poesia abbia cambiato le cose.*), anch'esse riportate nel diario, alla data del 19 giugno 1946; una stesura della poesia con due sole correzioni: l'inserimento, prima degli ultimi tre versi, del verso *Ricorderai (ritroverai) qualcosa*; le parole finali *sul lago* corrette in *nel giorno*; appunti quasi illeggibili, soprattutto di titoli di *Dialoghi con Leucò*.

70 «*Anche tu sei l'amore.*»

Il foglietto contiene: due battute che evidentemente si riferiscono al dialogo tra Teseo e il Marinaio (*Il toro* nei *Dialoghi con Leucò*) ma che non sono state utilizzate nella stesura definitiva (*– Non hai promesso a tuo padre che cambierai le vele? – Un padre non sa quello che fanno i figli.*); la data *23 giugno*; la poesia in una stesura con solo due correzioni: al terzultimo verso che era prima *ha parole leggere* e all'ultimo che è cancellato nella variante poi riportata nel dattiloscritto e sostituito con una variante anch'essa cancellata: *è per te come (il) sangue.*

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Le 10 poesie (8 in italiano e 2 in inglese) per Constance Dowling, scritte a Torino e a Roma tra l'11 marzo e l'11 aprile 1950, sono state trovate alla morte di P. in una cartella nella scrivania del suo ufficio nella casa editrice Einaudi. Dattiloscritte, portavano titoli e date di pugno dell'A., come pure di pugno dell'A. era il frontespizio: *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi | 11 marzo - 11 aprile 1950*. Sono state pubblicate nel volume postumo omonimo (Einaudi, Torino 1951).

Le date non portavano indicazione di luogo, che abbiamo stabilito in base all'epistolario.

p. 73 *To C. from C.*

Torino, 11 marzo 1950. Probabilmente scritta dopo un viaggio a Cervinia con l'attrice americana Constance Dowling. Ne diamo una nostra traduzione letterale, per quel tanto che è possibile, valendo qui piú la musica che il significato dei versi: *Tu, | screziato sorriso | su nevi gelate – | vento di marzo, | balletto di rami | spuntati sulla neve, | gemendo e ardendo | i tuoi piccoli «oh!» – | daina dalle membra bianche, | graziosa, | potessi io sapere | ancora | la grazia volteggiante | di tutti i tuoi giorni, | la trina di spuma | di tutte le tue vie – | domani è gelato | giú nella pianura – | tu, screziato screziato, | tu, risata ardente.*

74 *In the morning you always come back*

Torino, 20 marzo 1950.

75 *«Hai un sangue, un respiro.»*

Torino, 21 marzo 1950. Senza titolo.

77 *«Verrà la morte e avrà i tuoi occhi –»*

Torino, 22 marzo 1950. Senza titolo. Trascriviamo qui tutta la stesura della minuta con le varianti. Le parole e i versi tra parentesi sono cancellati:

> Verrà la morte e avrà i tuoi occhi (grandi)
> (per tutti la morte ha uno sguardo)
> (gli occhi del passato [di ieri] intenti,)
> questa morte che ci accompagna,
> dal mattino alla notte, (sorda) (muta) insonne,
> (fredda nel sole)

sorda, come un (dolore antico) vecchio (dolore) rimorso,
o un vizio (triste) assurdo, (necessaria)
(come un rimorso). I tuoi occhi
saranno (il passato,) (la vita) (un ricordo)
una vana parola,
(ciò che rimane della vita)
un grido taciuto, (la vita) un silenzio.
Cosí (tu sola) li vedi ogni mattina
quanto (ti pieghi) (sullo) (nello specchio) su te sola di pieghi
nello specchio. O cara speranza,
(sarà l'ultimo [volto] sguardo del nulla)
(quel giorno sapremo anche noi)
quel giorno anche noi sapremo
che sei la (luce) vita e sei il nulla
Per tutti la morte ha (lo) uno sguardo.
(della speranza e del passato)
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un volto morto,
come ascoltare (una bocca chiusa) un labbro chiuso.
(Tu sei la vita e sei il nulla.)
Scenderemo (muti) (anche noi) (in quel) nel gorgo, muti.

78 *You, wind of March*
Torino, 25 marzo 1950.

80 *Passerò per Piazza di Spagna*
Torino, 28 marzo 1950.

81 «*I mattini passano chiari*»
Torino, 30 marzo 1950. Senza titolo.

82 *The night you slept*
Roma, 4 aprile 1950.

83 *The cats will know*
Roma, 10 aprile 1950. Nel dattiloscritto, una variante a penna del penultimo verso, poi annullata: *Soffrirai sotto l'alba.*

85 *Last blues, to be read some day*
Roma, 11 aprile 1950. Ne diamo una nostra traduzione letterale: *Era solo un flirt | tu certo lo sapevi – | qualcuno fu ferito | tanto tempo fa. | È tutto lo stesso. | Il tempo è passato – | un giorno venisti | un giorno morirai. | Qualcuno è morto | tanto tempo fa – | qualcuno che tentò | ma non seppe.*
Di questa poesia P. parla nella lettera a Constance Dowling del 17 aprile 1950.

Indice

Poesie del disamore (1934-1938)

Altre poesie degli anni 1931-1940

Questo volume raccoglie tutte le poesie di Cesare Pavese non comprese in *Lavorare stanca* (disponibile in un tomo separato di questa stessa collana). Esso comprende quindi le undici *Poesie del disamore* (1934-38), altre poesie degli anni 1931-40, *La terra e la morte* (1945-46), due poesie del 1946, e *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. È cosí possibile seguire lo sviluppo della poesia pavesiana dai primi passi che il giovane studioso di Omero e di Walt Whitman compiva alla ricognizione del suo mondo oggettivo, agricolo e metropolitano, e del suo mondo soggettivo, della sua autobiografia interiore. Particolare interesse in questo senso ha *Il ragazzo che era in me*, per la definizione psicologica che balena da un ricordo infantile. Altri componimenti appartengono alla fase della piú matura rappresentazione realistica della campagna piemontese (*Proprietari*) o del proletariato cittadino (*Ozio*), con la sempre presente componente lirica d'esasperazione amorosa. Dopo il nucleo delle *Poesie del disamore*, scritte in gran parte dopo il ritorno dal confino, in un periodo di estrema amarezza, la vena della «poesia-racconto» si avvicina all'esaurimento. Da allora in poi i versi di Pavese saranno essenzialmente lirici, con una metrica rapida e musicale che si stacca nettamente da quella di *Lavorare stanca*.